



Quando il Barba torna dalla macelleria e apre la portiera del fuoristrada sente un fetore di cadaveri, poi comincia a tagliare, amputare, tranciare la *carnassa*: «Pareva di trovarsi sulla scena di un omicidio». Più Jack London che Walt Disney.

Eppure in quell'universo indurito sotto un cielo che sembra «un pugno di pece», dove il latte ha «un retrogusto sapido e di erba forte», lei apprende una verità preziosa sull'esistenza, racchiusa in questa immagine: «Se la meta da raggiungere è la cima, riesci più o meno a quantificare quanto tempo manca... gli altopiani però non te li aspetti mai: sbucano alla fine di un'erta bella tosta o di una curva e le ginocchia avvezze alla pendenza d'improvviso formicolano per il cambio di terreno...». Non siamo lontani dalla impalpabile linea d'ombra che per Conrad segna la maturità, benché qui non ci sia il mare.

La vita non è fatta tanto di mete da raggiungere, di croismi adolescenziali un po' troppo pianificati, ma di improvvisi cambi di terreno che solo ci obbligano a riadattarci.

Beatrice scoprirà anche che l'altro è una alterità inaccessibile, sia esso un essere umano (El-

QUI LA NATURA NON È MAI IDILLIO: SIAMO PIÙ IN ZONA JACK LONDON CHE WALT DISNEY. MA SVELA COMUNQUE LE VERITÀ DELL'ESISTENZA

«Era una montagna semplice la Becca, priva di vezzi e velleità...». Ad apertura de *La straniera*, opera d'esordio di Marta Aidala (Guanda), si annuncia il maestoso protagonista del romanzo. Non dovete pensare a una stucchevole retorica della montagna, intesa come altrove salvifico, come provvida terapia esistenziale per i nevrotici abitanti di città. No, la montagna riproduce nevrosi e conflitti del mondo di giù, soltanto in un diorama illimpidito, in uno spazio libero dal superfluo dove «nessuno fa domande», benché quello spazio incoraggi un fraterno e indifferenziato cameratismo.

Beatrice sceglie di fermarsi in quella valle della Becca perché «le montagne sono donne immense eppure tante portano nomi di uomini». Va a lavorare nel rifugio gestito dal Barba, autoritario ma carismatico, frequenta i mandriani e i pastori. Un romanzo apparentemente anacronistico: inizia e finisce con delle vacche, e il primo cellulare si incontra a pagina 79. Lo stile dell'autrice è contagiato dal paesaggio: terso, privo di vezzi. Una prosa disadorna ed evocativa, a tratti di lirismo visionario (il Monviso che buca il cielo): ricorda la grande lezione di Romano Bilenchì: «Elbio era nato in autunno, assieme a tutti i vitelli di quell'anno». Da subito una musica della prosa, dolce e aspra, avvolge persone e oggetti, si sof-



Marta Aidala
La straniera
Guanda
pagg. 336
euro 18
Voto 7.5/10

↑ Nella valle il Monte Cervino avvolto dalle nuvole visto dalla Valtournenche in Valle d'Aosta

ESORDI

La montagna non è incantata

Una protagonista femminile, un amore impossibile, un paesaggio che tutto domina
Il romanzo ad alta quota di Marta Aidala

di Filippo La Porta

ferma perfino sul «manico della tazza stretto tra le dita».

Il romanzo contiene una delle più belle storie d'amore della nostra letteratura attuale: un amore da lontano e al tempo stesso con una prossimità fisica che leva il respiro negli abbracci, un amore inesplosivo e dunque solido come un ghiaccio perenne. Quello tra Bea e il malgaro Elbio, trentenne, de-

scritto con una figuralità che appartiene al paesaggio: «Le sue guance sembravano melograni maturi, gli occhi brillanti, ciuffi color del fieno si arricciavano sul collo e sbucavano dal cappello...», e ancora con gli occhi di un «verde morbido» che evoca il muschio, ma che nel momento del distacco «erano un acquitrino».

La natura non è mai idillio.

bio) o un animale. A un certo punto decide di dar da mangiare, di nascosto, a un povero lupo spelacchiato che si aggira nella zona. Ma questi, inaspettatamente, rifiuta il cibo offerto, forse lo percepisce come umiliazione della sua natura di predatore. Perfino quando vogliamo aiutare qualcuno non ci chiediamo mai se possiamo veramente farlo, e soprattutto se sappiamo farlo.

Nessuna tremante mitologia dell'altitudine. Beatrice, dopo un incidente per lei traumatico, si trasferisce con l'amica Valeria su una montagna più bassa e «più accomodante», gestendo un rifugio. Ma il finale è sospeso, incerto, anche se non privo di coerenza. La storia si arresta quasi per mancanza di energia. Forse la montagna si può amare solo tradendola. Rappresenta una casa ospitale ma provvisoria, come tutto ciò che accade, come la neve riassorbita dalla terra. Oggi siamo tutti *strangeri* - stranieri - e cioè inappartenenti e sradicati. Di essa Bea conserva una promessa di felicità e bellezza - la «macchia di larici» che «rifuggeva in un falò vanitoso» -, la nostalgia di un amore solo balenante in piccoli gesti e parole non dette. Fimmagine di una concretezza «reale» perché legata alla sopravvivenza. Ma la sua irrequietezza la porterà sempre via, lontano. Come Ulisse che fuggì perfino da Itaca.

© PRODUZIONE EDITORIALE